

Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 52 (1995)

Heft: 4

Vorwort: Macolin del Ticino [terza parte]

Autor: Gilardi, Clemente

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 30.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Macolin del Ticino - III

di Clemente Gilardi

«(Per fortuna che) tutti i Ticinesi sono Svizzeri, ma (che) non tutti gli Svizzeri son Ticinesi». Questa interpretazione mia personale di una delle leggi dei contrari è forse quel che più mi ha permesso di sussistere e di esistere la mia vita macoliniana, da quando, nel 1957, giovane maestro di sport di belle speranze, venni quassù, chiamato da Ernesto Hirt. La frase di cui innanzi può a prima vista sembrare «boutade» a buon mercato: in verità, è profondo gioco di parole, che mi ha garantito la conservazione della mia identità, nel non sempre facile vivere in terra, per così dire, «straniera».

Giungo a dire, nel terzo editoriale di questa serie «Macolin del Ticino», dei...

3. Ticinesi «di» Macolin

Ovviamente poco numerosi, per me essi sono alcuni che quassù hanno vissuto un periodo professionale più o meno lungo, nonchè quelli che, come me, restando, hanno fatto una scelta definitiva. I primi son soltanto due: Oscar, che ha operato a Macolin, ai primi inizi, per circa un anno, e che, poi, non ha saputo resistere al richiamo della sua amata Turrina; e Nano, che, dopo qualche anno macoliniano, si è fatto risucchiare dal nostro benedetto Ticino, sempre allestente per i suoi figli lontani.

Gli altri sono qualcuno di più, ma non superano la mezza dozzina: a partire da Tajo, che non avrebbe mai abbandonato Macolin, se la bianca sorella non l'avesse ghermito, sul Furkahorn, il 15 di luglio di trentott'anni or sono.

Poi chi scrive, che, divenuto per contingenza di cose e sentitosi erede di Tajo nella necessità di una presenza ticinese costante a Macolin, non ha potuto far altro che restare, per svolgere la sua «missione». Amici lettori, non crediate che mi stia aspergendo d'acqua santa! Chi mi conosce, sa che tale non è il mio stile! Ma, essendo, tra i Ticinesi «di» Macolin, chi, per il momento, detiene il primato di durata (per ragioni cronologiche e non per merito), son costretto a dire di me per dire di loro. Loro, ossia i più giovani colleghi, quelli che sono in carica; due volte un paio di cari/e ragazzi/e, di cui non cito i nomi (tanto tutti sanno chi sono), che spero possano identificare - almeno in parte - la loro vita e il loro agire con quelli che son stati e sono ancora i miei, e che, mi auguro, siano malati della stessa mia «macolinite».

Un paio d'anni or sono, c'è stato chi m'ha detto che io - e con me si intendevano i Ticinesi - ho profittato di Macolin. Non lo nego, è stato così. Per chi opera quassù, il profitto è innanzitutto professionale, con l'immenso vantaggio d'essere alla sorgente del divenire sportivo nazionale e - anche, sotto certi aspetti - internazionale; ma è un profitto che è cosa di tutti, e non soltanto dei Ticinesi. I quali, impiantandosi a Macolin, volenti o nolenti, coscienti o incoscienti, rinunciano ad una quantità di cose per impegnarsi in una quantità d'altre. Innanzitutto il fatto di abbandonare il proprio «ambiente naturale», come non avviene certo per

l'Alemannico o per il Romando, che, siano Turgoviesi o Ginevrini, nella Macolin e nella Bienne bilingue continuano a pensare e ad esprimersi nel loro idioma, rispettivamente ad agire in un cosmo simile a quello della loro origine.

Il macoliniano ticinese invece, insegna e opera per tutta una vita in tedesco e in francese; l'italiano è l'eccezionissima che fa bene, ma che conferma purtroppo la regola. Pur celando l'indiscusso vantaggio di consentire, a chi ne è vittima e usufruente, grazie al trilinguismo, una maggiore apertura «mentis», questo stato di cose può talvolta pesare.

A corollario di quanto sopra, l'abbandono - certo voluto - del proprio «ambiente naturale» comporta, per il Ticinese «di» Macolin (e, con lui, per tutti gli «emigrati» o «emigranti» che dir si voglia), una cascata di elementi, che, a parer mio, sono le componenti effettive della «nostalgia»: per la sporadicità dei ritorni, pochi diventano i giorni che si dedicano ai genitori, in quanto non si abita più alla porta accanto, e più ridotti sono i contatti con gli amici; la fosciana «corrispondenza d'amorosi sensi» ha solo la forza che le può conferire il ricordo, per cui i propri morti sembrano ancor più lontani; il ritorno definitivo si fa ad ogni pie' sospinto più improbabile... I tuoi figli crescono e le contingenze vogliono che la loro lingua prima non sia la tua; imparano il Ticino in parte «per sentito dire» ed è fortuna quando, come nel caso dei miei rampolli, per loro questo rimane, malgrado tutto, la patria prima.

Dieci, venti, trent'anni e più di «permesso di dimora» non bastano poi a far che tu non sia più «straniero»; e, mentre, là dove vivi ed agisci, resti sempre quello che viene da una terra svizzera, ma pur sempre un pochino esotica, per i Ticinesi in sede diventi «uno di via». Ti viene a trovare tra una specie di incudine e martello: operi lontano per quelli di casa tua e raramente ti giunge da loro un riconoscimento; ma, se non fai, immediatamente ti si picchia sulle dita; e così via. Senza volerlo, con il tempo subisci un'evoluzione che ti muta in una forma dall'apparenza talvolta ibrida e che, di tanto in tanto, ti fa perfino dubitare della tua identità, perchè il tanto necessario «feed-back» ti viene a mancare.

Il maestro ticinese, a Macolin, nelle diverse cariche ch'è chiamato a coprire, per esser credibile nei confronti dei colleghi, si deve inoltre saper imporre più d'ogni altro; nulla

gli è perdonato, che non sarebbe forse ad altri, e la competenza gli è riconosciuta non quando fa altrettanto bene, ma quando fa meglio.

E' quasi costretto ad essere il primo della classe e il fatto di esserlo, talvolta, dà sui nervi di chi meno ce se l'aspetta.

Da quassù, lo sguardo spazia su buona parte della Svizzera; a guidarlo concretamente oltre l'Altipiano, verso le Alpi, verso il Ticino, sono riferimenti geografici particolari, come un braccio dell'Aar, che, nei giorni di sole, è freccia brillante nell'esatta direzione della mia Terra. Poi, oltre la catena alpina, tutto non è che ricordo, pensiero, magari struggimento. Guardare in quella direzione è quasi quotidiano ripetersi di un mio «Deserto dei Tartari»¹⁾, dai cui limiti sempre mi sono atteso e ancor mi attendo un cenno che... non viene... mai... , o che assai di raro è venuto.

Un mio carissimo zio, emigrato, agli inizi degli anni trenta, in quelle che allora ancora erano le «lontane Americhe», al termine di ogni suo soggiorno in Ticino, prima di ritornare laggiù, spesso aveva sulle labbra un «Dimentica!», che, coll'avvicinarsi della partenza, si ripeteva ad intervalli sempre più brevi. Or bene, se, di tanto in tanto, anch'io non mi fossi lasciato andare ad un simile «Dimentica», non sarei stato in grado di sopportare con successo la «macolinite» di cui agli inizi.

E' di venerdì, 10 marzo 1995, l'articolo di Marco Solari²⁾ apparso sul «Corriere del Ticino»; il Ticinese «di» Macolin, quale io sono, ad esso si identifica, per il contenuto e per lo spirito: soprattutto alla sua ultima parte. La «rivendicazione» ticinese dev'essere cosa costante e positiva anche a Macolin (e nell'ambito dello sport svizzero). Fors'anche meno per ottenere qualcosa, ma fors'anche più perchè ci si renda conto che il portare in noi un modo di pensare culturalmente diverso è fattore estremamente positivo non soltanto nell'ambito della in se stessa piccola comunità macoliniana, ma anche in quello della più grande comunità elvetica. Rivendicare, senza iattanza e trionfalismo quando si ottiene, ma anche senza cadere nella benchè minima forma di servilismo per ottenere «à tout prix». E nella coscienza costante che «minoranza si è quando tale ci si sente»; tale coscienza potrebbe contribuire a far cadere il «paternalismo» che gli altri usano nei nostri confronti e di cui non sappiamo che fare.

Se in quest'ultima parte del mio dire odierno son forse stato un pochino duro è perchè vorrei che le coscienze si risvegliano; d'altra parte penso che, in queste mie «confessioni di un emigrato», ho lasciato parlare la mia «Herzlichkeit», ossia la mia «cordialità» nel senso più etimologico della parola. La mia speranza è che le mie parole portino, sia agli effetti di chi a Macolin mi ha dato seguito, e, ancor più, affinché ci siano sempre altri Ticinesi che si decidano a diventare «di» Macolin! Di loro, quassù, ci sarà sempre bisogno; e, in definitiva, val la pena di ammalarsi di «macolinite». ■

1) Dino Buzzati, *Il Deserto dei Tartari*, romanzo.

2) Marco Solari, *L'opinione di... Il Ticino non deve cessare di rivendicare*.